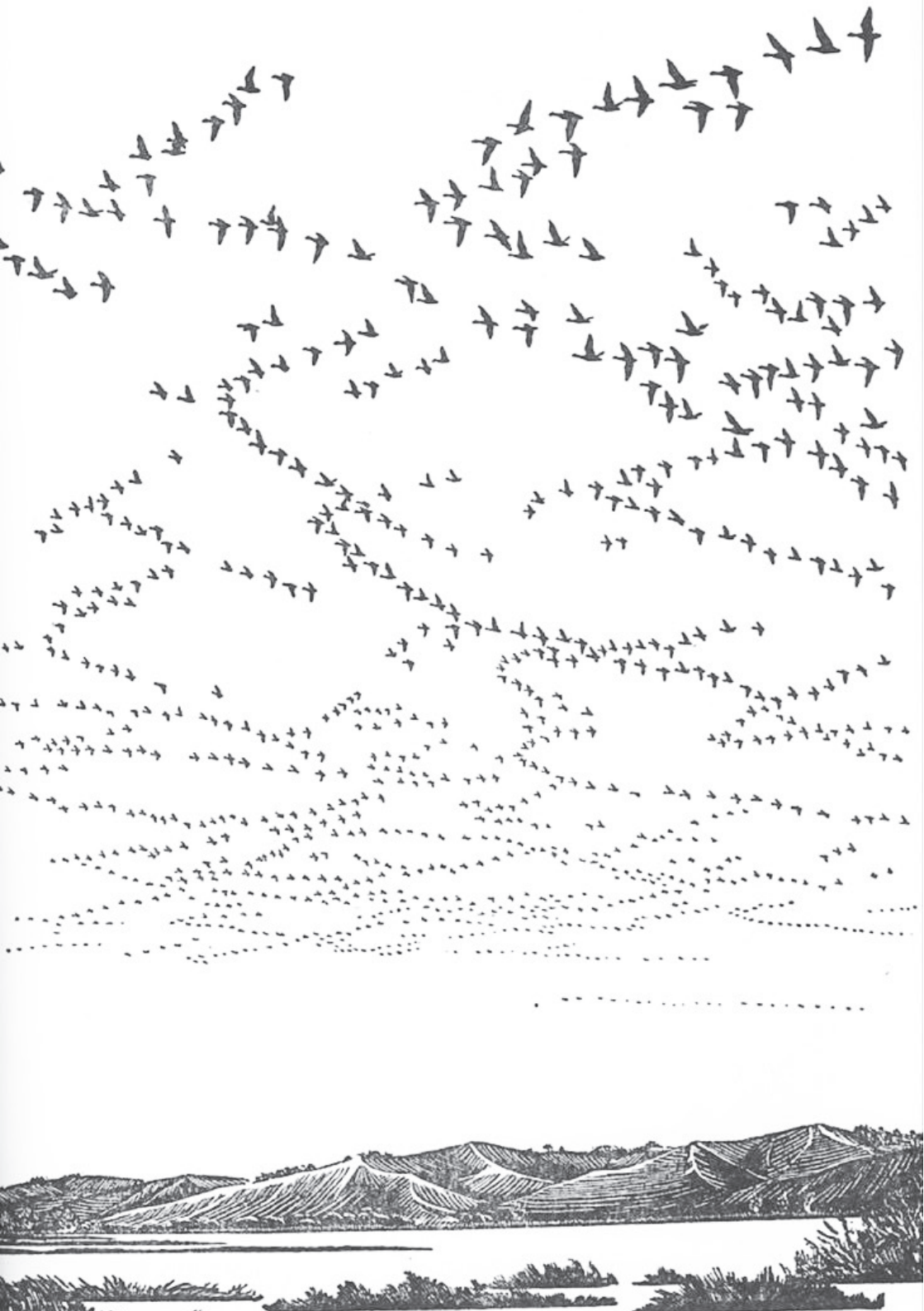
A PALAZZO SAN GERVASIO

C'È UN LAGER DI STATO



Cci l'ami fatte nuie a Creste:
ci ni vole accere.
ci ni vole arde.
Nun l'ami fatte ninte a Creste:
nisciune n'ádda accere,
nisciune n'ádda arde.

Che gli abbiamo fatto noi a Cristo:
/ chi ci vuole ammazzare / chi ci vuole bruciare.
/ Non gli abbiamo fatto niente a Cristo: /
nessuno ci deve ammazzare, /
nessuno ci deve bruciare.

Rocco Scotellaro

'N galera chi pane e lavoro, 1951

LAGER E LUOGHI

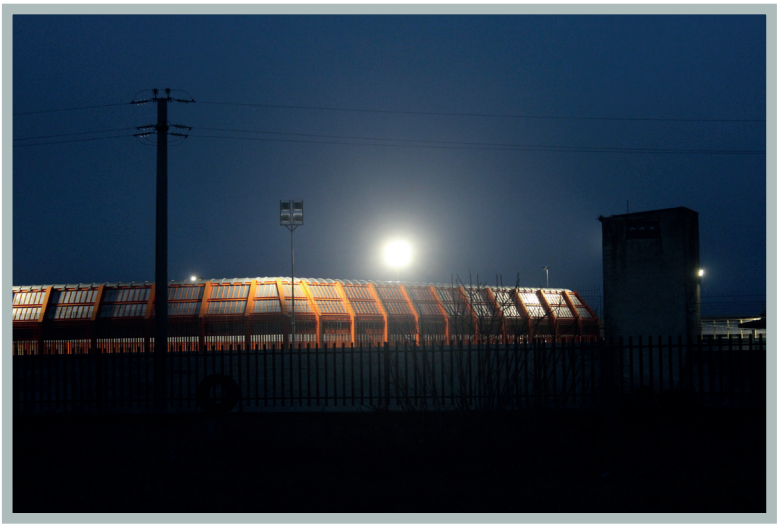
“Palazzo San Gervasio è un paese della Basilicata orientale, che confina a nord con il territorio di Montemilone, a sud con l’agro di Banzi, a Ovest con Venosa e Maschito, a est con Spinazzola. Il confine con la Puglia è segnato dal Basentello, piccolo affluente del Bradano a circa 4 km. dall’abitato.
La collina su cui sorge il paese è a 483 m. sul livello del mare e domina un paesaggio molto ampio, che si estende tra i rilievi del Vulture e delle Murge. (…) Dal disboscamento, effettuato in epoche diverse, si è salvato in parte solo il territorio di S. Giulia: le altre contrade sono oggi tutte coltivate e irrigue. In passato dava buoni risultati all’economia locale la coltura della canapa, del cotone, del lino e della senape. Anche il tabacco rappresentava una notevole risorsa per il territorio, tanto più che l’opificio costruito negli anni ’50 per la lavorazione del prodotto, garantiva un discreto numero di posti di lavoro alle maestranze locali. Attualmente le colture più rilevanti sono quelle dei cereali, degli ortaggi e in particolare del pomodoro, della barbabietola da zucchero, del tabacco, del foraggio...’ (Iannelli, Palazzo S. Gervasio)”

Sono le 6 di mattina, sulla strada che da Palazzo porta a Montemilone c’è un cavalcavia poco prima dello svincolo per imboccare la Bradanica, inizia come ogni mattina il via vai. Il primo mezzo a sfrecciare è un motorino, taglia il buio con un flebile lampeggiante. Poco dopo inizia una processione di camion con i cassoni vuoti che arrivano da chissà dove. Dalle 6.20 per circa venti minuti una decina di auto e due pulmini bianchi attraversano la strada e arrivano a Palazzo. Fanno sosta al bar di fianco al CPR o al Consorzio animato dalle prime persone e marchiato dai segni di un incendio di qualche anno fa. Qualche macchina si dirige direttamente verso l’appezzamento dove si lavora al mattino. In questi giorni si raccoglie lungo la strada che va a Spinazzola, il terreno è ancora ricoperto di verde. Lo sgombero e la chiusura del Tabacchificio hanno cambiato nuovamente la geografia del luogo, ci sono nuovi insediamenti e occupazioni in questo pezzo di terra limen tra Basilicata e Puglia.

È settembre 2024, il Tabacchificio è h24 sotto sorveglianza, due operai continuano a murarne le pareti, fino all'anno scorso, quando nei mesi estivi la quotidianità di Palazzo si interseca con il ciclo di raccolta, tende e container mutavano temporaneamente il senso del vecchio opificio. Sotto la scritta 'Tabacchificio. Cooperative Riforma Fondiaria' Croce Rossa, LucaniaWorld, Fondo Supreme, Operatori, Cooperative, agiscono come gestori e finanziamenti la decantata accoglienza. L'assenza improvvisa di questo spazio ha modificato la morfologia dei servizi. Esiste un profondo legame tra area del tabacchificio e lo spazio dove oggi c'è il CPR. Un legame composto dalla continuità tra i due luoghi per la pratica della residenzialità durante la stagione. L'ex Tabacchificio si risignifica quando nel 2011 l'altra area smise di avere questo uso, e per pochi mesi divenne CIE. Una stagione in cui la ricerca di luoghi da tramutare in centri di espulsione fu ampia, ed ebbe varie forme e gradi di definizione. Nella continuità tra Basilicata e Puglia, a Manduria tende blu popolarono l'area dell'ex aeroporto, svettavano sui bassi muretti in pietra, le attraversano volti sgomenti e forze dell'ordine a cavallo. Le stesse tende blu di Rosarno e dei primi tempi di Palazzo. Ma la continuità tra Tabacchificio e CPR sta nell'abbandono e nel razzismo di stato. Nell'identificazione dell'individualità migrante in lucro. Nel CPR di Palazzo tutto ciò supera anche il tempo della pena e il confine del centro, il rilascio con foglio di via sul territorio è pratica costante e lascia le persone nel nulla fuori dal cancello verde.

La stagione del 2011 sembrò essere temporanea, non solo per Palazzo ma anche per Manduria e Santa Maria Capua Vetere, ma la necessità propagandistica di luoghi di detenzione pesca oggi nel genio militare e allora nei luoghi già significati e assorbiti dalla pratica. Fino all'apertura del 2018 il CPR si conforma e il tabacchificio si normalizza. Oggi la conformazione dello spazio, prima precaria, si allinea agli scopi interni, entrambi i luoghi sono oggi inaccessibili, il pubblico che sorveglia il privato, il privato che sorveglia il pubblico, in un clima di normalizzazione e ricatto del lavoro alla base del silenzio. Di notte però il CPR esplode di luce, poche volte i fari da stadio sono spenti, quando accade o il fumo si alza dai moduli o compagnx mandano foto dall'ospedale di Melfi. La geografia del

controllo in Basilicata è estesa oltre il CPR, la provincia di Matera è zona di frontiera, le aziende sanitarie danno l'idoneità, Melfi è fulcro degli ingressi in ospedale e dei comandi che intervengono nel lager, l'ostruzionismo delle questure crea file, si sgombera nel Metapontino e nell'Alto Bradano, si reprimono le persone solidali.



È sempre settembre 2024, da luglio il TGR manda quotidianamente in onda le lamentele degli agricoltori per l'assenza di manodopera e luoghi dove possa dormire, ci si lamenta dei chilometri fino a Lavello per reperire e portare persone nei campi. Nel mentre la residenzialità cambia di giorno in giorno, e si sovrappone alla direzione urbanistica della riforma fondiaria.

"Luoghi talvolta ostili alla presenza dell'uomo per via delle condizioni insalubri che la natura e l'incuria del regime latifondista avevano generato, furono ridisegnati come nuovi paesaggi per soddisfare esigenze produttive, economiche e di sviluppo sociale. (…) Nell'arco di pochi anni una nuova immagine definì l'identità di questi "nuovi luoghi" sostituendo alle dimensioni del latifondo quelle della piccola e media proprietà, alle masserie fortificate i Centri di Servizio. (…) a questo periodo e contesto storico e culturale appartengono "nuovi luoghi" come La Martella, Borgo Venusio, Borgo Taccone, Scanzano, Metaponto, Borgo Irsina, per parlare solo di alcuni progetti realizzati in territorio lucano; altri interventi sono presenti in Puglia come Borgo Cerro ad Apricena (Fg), Borgo Bonocore (Le), Borgo

Pavoni a Lucera (Fg), Dolcecanto a Gravina (Ba) etc.' (Guida, Mecca, Forme, norme e tecniche dell'edilizia del novecento in Basilicata)

Nuovo significato trovano i casolari, ormai obsoleti per il loro scopo originario, con addosso le caratteristiche mai cambiate, fatte di agevole accesso ai campi e isolamento mai sanato. Il significato dei luoghi passa dal visuale e dalla conformazione dell'isolamento verso l'esterno, come controllo quando ha forma di mura, come resistenza e ricerca di spazio sicuro quando crea infissi con lamiere e cellofan. Il fuoco poi annerisce le pareti, biciclette, pannelli solari per l'elettricità, bombole e taniche arricchiscono lo sguardo. Ogni elemento risponde a una necessità del vivere. In estate quotidianità, pratica agricola e controllo si intrecciano. Il bar di fianco al CPR diventa l'unico luogo dove i gruppi sociali si incontrano e a volte dialogano prendendo un caffè o una birra al bancone sotto lo sguardo della cartolina della signora in giallo, oppure siedono a ora di pranzo sulle sedie grige e le panche bianche. Palazzo sovrappone i tentativi del potere di gestire le migrazioni, di invisibilizzarle o votarle al capitale, tutto viene buttato, restano solo le braccia. Le immagini che rimbalzano di questa zona sono sempre le stesse:
il tabacchificio, fino all'incendio Boreano, uno dei tre casolari abitati tutto l'anno, la gabbia arancione del CPR.

“Qualsiasi uso venga fatto della foto, inclusa la rappresentazione costruisce e regola il visto, ma anche i rapporti tra coloro che condividono un mondo comune, e il cui incontro genera sia le immagini che la possibilità di accesso ad esse” (Azoulay, Civil Imagination)

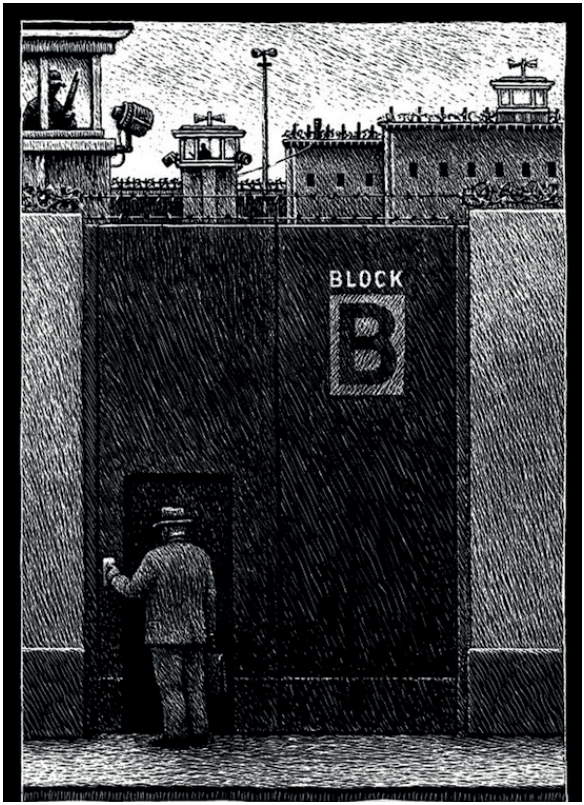
Immagini che creano racconto omogeneo, indirizzo unico dell’obiettivo. Quando la resistenza passa dalle immagini, come nei CPR dove le persone detenute hanno accesso al proprio telefono e riescono a veicolare all’esterno la violenza di stato, la repressione ha forma di trasferimento in un CPR dove i telefoni sono requisiti, come a Palazzo, dove si può consultare il proprio telefono solo per leggere i numeri in rubrica. Ancora oggi l’interno di Palazzo risuona di uno scatto del 2011 che ha come didascalia ‘Tunisini nel CIE di Palazzo San Gervasio’ e dove ci sono le persone detenute appoggiate al vetro che le separa da chi scatta e dalle forze dell’ordine. Recuperare immagini è quindi necessità della Lotta. Il CPR di Palazzo è composto da 18 moduli, un parcheggio, delle aree in muratura e la gabbia arancione.

Nel parcheggio c’è una palazzina che è zona di controllo e comando, lungo le mura i gazebi dell’esercito sorvegliano il perimetro. Un confine di vetro circonda la parte detentiva. 17 dei 18 moduli formano un ferro di cavallo sulla destra, ogni modulo è composto dalla cella interna e da una parte esterna totalmente ricoperta dalla grata. Tutto è in cemento, nulla si muove. La gabbia arancione è l’unico spazio altro. Il CPR è violenza in sé, il luogo ne crea altra che si somma a questa.

Oggi è aprile 2025, un mese fa una persona è morta nel carcere di Melfi dopo che la sospensiva della pena era stata ritirata dopo l'ingresso al Cpr di Palazzo. Il verde intorno al CPR cresce e la resistenza continua, una resistenza corporea di chi ingerisce batterie o si frattura un piede, consapevole che in stampelle non si sta al CPR. Da quando anche il ponte a Metaponto
è stato sgomberato, la gabbia arancione è l'unico luogo da cui si vede il cielo.

LOGICHE DI PALAZZO
Il processo al CPR di Palazzo S.Gervasio

Il 9 gennaio 2025, presso il tribunale di Potenza, si è svolta l'udienza preliminare del processo sul Centro di Permanenza per il Rimpatrio (CPR) di Palazzo San Gervasio che vede imputati numerosi soggetti: funzionari di polizia, avvocati, medici, mediatori e dipendenti dell'ente gestore. Minimo comune denominatore, appunto, il CPR: un nonluogo appaltato dallo stato a un ente privato con il supposto scopo di accogliere, di fatto recludere, persone irregolarizzate sul territorio in attesa di essere rimpatriate nel loro paese d'origine.



Un primo aspetto importante da tenere in considerazione è che il processo apertosi a Potenza non riguarda solo una realtà locale, ma evidenzia un sistema strutturale di abusi e violazioni che si ripetono con il medesimo schema in tutti i CPR italiani.

Un secondo aspetto rilevante, a dimostrazione di quanto determinati problemi siano intrinseci al funzionamento del CPR, è il fatto che tutti i soggetti entrati in contatto con il CPR sono a vario titolo imputati. Ad essere sotto accusa è quindi il «sistema CPR» che da un lato disumanizza le persone detenute e dall'altro rende responsabili tutti quelli che di questo sistema fanno in un modo o nell'altro parte.

Il procedimento, un maxi-processo con 27 imputati e 27 capi d'imputazione, può essere compreso meglio spostando l'attenzione sui tre filoni di indagine: il primo riguarda alcuni avvocati del foro di Potenza che, avvalendosi della collaborazione di dipendenti dell'ente gestore Engel Italia s.r.l., hanno fraudolentemente acquisito la nomina di difensore di fiducia in cambio di denaro o altre utilità, con condotte sussunte nei reati di concussione, falsità materiale ed ideologica, truffa, corruzione in atti giudiziari.

Il secondo filone riguarda l'ente gestore, la società Engel (poi diventata Martinina Srl), i cui rappresentanti legali sono sotto processo per malagestione (tra l'altro le stesse società sono sotto processo anche a Milano per la gestione del CPR della milanese via Corelli). Tra le accuse vi è la frode in pubblica fornitura per il mancato rispetto delle "promesse" fatte nel contratto d'appalto stipulato con la prefettura. Oltre ai dirigenti imputati anche i medici e i dipendenti della Engel sono stati accusati di episodi di maltrattamenti e tortura (derubricata poi in violenza privata), spesso sotto forma di somministrazione coattiva di farmaci psicotropi utilizzati per illegittimi fini di "disciplinamento" delle persone detenute.

Il terzo filone concerne le condotte dei restanti imputati, tra cui alcuni funzionari di polizia accusati di tortura, falso, calunnia e frode processuale.
In sostanza, spostare lo sguardo dal processo ai filoni di indagine ci aiuta a capire più chiaramente come la carenza cronica di servizi causata dalla speculazione dell'ente gestore, la somministrazione generalizzata e impropria di psicofarmaci, i maltrattamenti e le torture rendono palese il reale scopo dei CPR e rappresentano una ferita intollerabile per i diritti fondamentali delle persone detenute.

Il 15 maggio 2025 il giudice per l'udienza preliminare deciderà se e chi rinviare a giudizio.

CHI E' STATO E' STATO

Il 12 gennaio 2018 è stato riaperto d'urgenza il CPR di Palazzo S. Gervasio, "in considerazione del rilevante numero di cittadini stranieri provenienti dalla Tunisia che in questi giorni stanno raggiungendo le nostre coste e nei confronti dei quali occorre assicurare l'esecuzione del rimpatrio", come specifica il testo della procura di affidamento di allora. Con la chiusura del CPR di Piana del Lago - Caltanissetta avvenuta in seguito alle rivolte e l'incendio a dicembre 2017, e la chiusura temporanea dell'hotspot di Lampedusa, dal 18 marzo 2018 circa 20 persone sono state portate nel CPR di Palazzo San Gervasio, numero destinato ad aumentare.

Il 26 marzo 2018 un gruppo di solidali si è ritrovato sotto le mura del CPR di Palazzo San Gervasio per portare solidarietà ai reclusi. Nonostante le mura che dividevano, attraverso urla e cori, è chiaro fin da subito la consapevolezza dei ragazzi reclusi di trovarsi in un carcere. "Libertà, libertà! Questa è una prigione!" è il grido che si sente provenire dal campo.
Fuori intervengono immediatamente le forze dell'ordine che procedono all'identificazione del gruppo, mentre all'interno cala il silenzio.
Il 25 aprile 2018 in occasione della festa della Liberazione dal nazifascismo, un gruppo di circa 30 persone ha manifestato sotto le mura del CPR di Palazzo San Gervasio, per ribadire che il 25 aprile non è una mera ricorrenza ma un giorno di lotta contro l'oppressione esistente. La lotta delle partigiane e dei partigiani, delle antifasciste e degli antifascisti durante il ventennio ha avuto un ruolo fondamentale per la caduta del regime, purtroppo però discriminazioni, odio per il diverso e imposizioni autoritarie e patriarcali sono ancora presenti e dilaganti nella società odierna.

E' fondamentale indirizzare la nostra rabbia contro i moderni lager di stato, campi di internamento per stranieri senza documenti, in attesa di essere espulsi dal territorio italiano. Le condizioni in cui vengono tenute recluse queste persone sono al limite: pestaggi continui, intimidazioni, minacce, assenza di acqua calda, pessima

alimentazione, nessuna assistenza sanitaria, divieto dell'uso del cellulare o rottura dei telefoni in loro possesso, abuso della somministrazione di psicofarmaci per sedare gli animi, blocco degli ingressi delle autoambulanze, scioperi della fame, depressione, atti di autolesionismo e tentati suicidi.

Davanti ad un orrore così forte e sistematico, totalmente legalizzato e regolamentato, un gruppo di solidali ha scelto di non restare in silenzio e portare un pò di calore e vicinanza ai ragazzi rinchiusi superando reti e mura. I ragazzi all'interno hanno risposto con determinazione e motivati a continuare la loro lotta, alcuni sono saliti sui tetti dei moduli abitativi e attraverso urla e cori, fuori e dentro, si sono sentiti rincuorati di non essere soli. Immediato anche in questa occasione l'intervento delle forze dell'ordine che mentre procedevano all'identificazione di tuttx i solidalix, all'interno hanno bloccato alcuni dei ragazzi che tentavano la fuga, e successivamente si è appreso di pestaggi subiti per aver manifestato il loro dissenso nei confronti delle forze dell'ordine e dei gestori del centro.

A seguito di queste iniziative nel 2018 sono arrivate le denunce per tuttx i solidalx.
Sono passati sette anni circa, dopo cambi di giudici, rinvii di udienze, una pandemia, ancora non si vede la fine.
Il capo di imputazione che più mostra la vera natura razzista dello stato è “istigazione alla disobbedienza delle leggi dello stato”, di fatto le indagini descrivono gli imputatx come i responsabili delle proteste e dei tentativi di fuga, infantilizzando dunque le persone recluse che lotterebbero non per la propria vita ma a causa di una regia esterna. Lo scopo di queste narrazioni arbitrariamente manipolate dagli inquirenti è generare il deserto intorno alle mura del CPR e proseguire indisturbati con le violenze e con il profitto.
Un copione già visto per chi si è ribellato nei centri di espulsione, nelle tendopoli e nei ghetti, da nord a sud.

NO DOGS
BEYOND
THIS POINT

LA CURA RECIPROCA

“(...)Non è sull’amore, e nemmeno sulla simpatia, che si basa la società, bensì sulla coscienza della solidarietà umana, fosse anche solo allo stato d’istinto. Essa si basa sul riconoscimento inconscio della forza che da a ciascuno la pratica del mutuo appoggio, della stretta dipendenza della felicità di ciascuno dalla felicità di tutti, e del senso di giustizia o di equità che porta l’individuo a considerare i diritti di ogni altro individuo come uguali ai propri. Su questa larga e necessaria base si sviluppano i sentimenti morali superiori (...)”

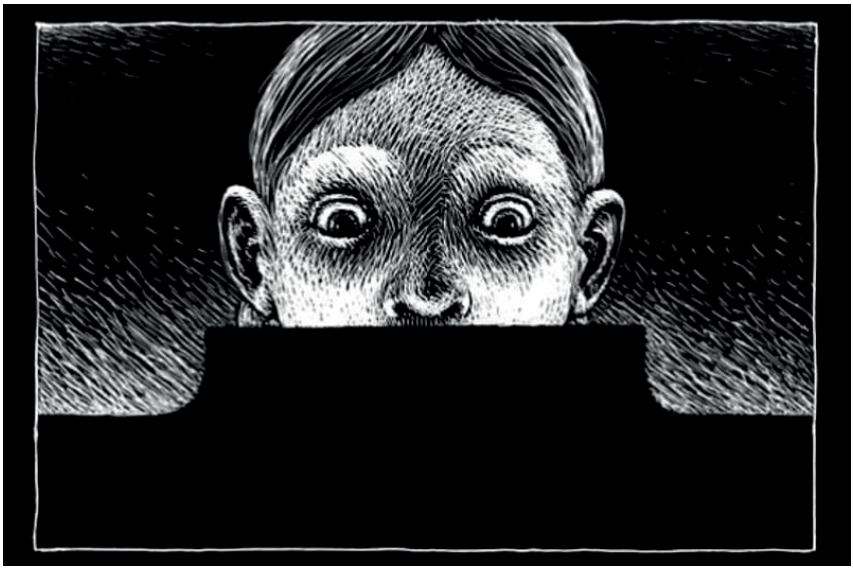
Il Mutuo appoggio,

Kropotkin

L’isolamento sfrenato dei nostri giorni, purtroppo, sembra essere una paradossale risposta alla crescente connessione digitale. Mentre siamo più “connessi” che mai, attraverso schermi e social media, ci troviamo sempre più soli, intrappolati in solitudini virtuali che non riescono a colmare il vuoto esistenziale. Le relazioni superficiali e il continuo bombardamento di informazioni creano una sensazione di distanza emotiva, di perdita di profondità, che ci porta a vivere in un mondo sempre più solitario, pur nel cuore di una società che si definisce globale. In questo isolamento, si smarrisce il contatto umano genuino e il calore delle esperienze condivise, lasciandoci con un senso di smarrimento che nessuna tecnologia può colmare. L’isolamento e il capitalismo sono strettamente interconnessi, spesso in un rapporto che si alimenta e si rafforza reciprocamente. In una società capitalista l’individuo è spinto a perseguire il successo personale, la competitività e la crescita economica, spesso a scapito della comunità e delle relazioni collettive.

Questo modello di vita promuove una visione dell’individuo come un’unità autonoma, autosufficiente e concentrata sul proprio profitto, creando un isolamento sociale che si riflette nelle difficoltà di costruire legami autentici e duraturi. Il capitalismo, attraverso la sua enfasi sul consumo e sul lavoro, porta alla frammentazione del tempo e

delle esperienze, facendo sì che le persone siano costantemente impegnate a guadagnare, consumare e competere piuttosto che prendersi il tempo per coltivare relazioni e connessioni genuine. Inoltre, la cultura della produttività e dell'efficienza lascia poco spazio per il riposo, la riflessione e il contatto umano, facendo emergere una solitudine esistenziale che non dipende dalla mancanza di connessioni, ma dalla superficialità di quelle che rimangono. In un sistema dove il valore dell'individuo è misurato dal suo potere d'acquisto e dalla sua capacità di produrre, l'isolamento diventa una forma di alienazione, dove l'essere umano è ridotto a risorsa sfruttabile, lontano dalla sua dimensione relazionale e comunitaria. Il capitalismo, quindi, non solo promuove un isolamento fisico, ma anche una solitudine psicologica ed emotiva, che alimenta il crescente malessere delle persone nella società contemporanea.



In un contesto del genere, la repressione ha l'effetto collaterale di favorire l'isolamento sociale e di indebolire i legami umani. Quando lo Stato limita la libertà di espressione, reprime le proteste o controlla i flussi di informazione, crea un ambiente in cui la paura e la diffidenza prevalgono, portando le persone a ritirarsi nel privato e a rinunciare alla partecipazione attiva nella vita sociale e politica. In questo clima di repressione, i cittadini e le cittadine sono costrettx a

confrontarsi con la realtà di un potere che non lascia spazio alla solidarietà, alla condivisione di idee diverse o all'organizzazione collettiva. L'isolamento non è solo fisico, ma anche psicologico: la paura di essere sorvegliati, di essere perseguitati per le proprie opinioni, può portare le persone a scegliere il silenzio, a evitare il confronto e a non impegnarsi in relazioni che potrebbero essere viste come sovversive. Questa dinamica alimenta una cultura della paura e della conformità, dove ogni forma di dissenso viene etichettata come pericolosa. In questo modo, lo Stato, attraverso la repressione, non solo limita la libertà individuale, ma anche quella collettiva, distruggendo lentamente la capacità delle persone di formare legami sociali autentici e di costruire comunità solidali.

L'ondata repressiva, che sembra espandersi oltre i confini nazionali, viene giustificata dallo Stato con motivazioni di sicurezza nazionale, lotta al terrorismo, protezione dell'ordine pubblico e sicurezza urbana. Giustificazioni che si traducono in abuso di potere, uso della forza, manipolazione delle informazioni e soppressione delle voci dissidenti. Lo stesso abuso con cui il disegno di legge 1660, attualmente dl sicurezza, mira all'ampliamento dei poteri delle forze di polizia e delle autorità governative, e della loro discrezionalità a intervenire, creando un clima di sorveglianza e controllo. Attraverso l'introduzione di pene per la diffusione di ideologie o la partecipazione a movimenti che l'autorità considera pericolosi, il confine tra legittima protesta e "attività sospette" diventa sfocato. Nei casi peggiori le persone che vengono considerate "sospette" perchè scelgono di portare la loro vicinanza a chi viene marginalizzato dalla società, sono

condannate a lunghe pene detentive sulla base di accuse prive di fondamento montate dalle autorità. L'obiettivo è quello di porre fine alle attività delle cosiddette persone sospette, allontanandole tra di loro e distruggendo le reti create. In altri casi, dopo indagini lunghissime e l'istituzione di procedimenti formali, le persone solidali sono trascinate in giudizio, con l'obiettivo di distorcere la narrazione delle attività svolte agli occhi dell'opinione pubblica, facendone un tutt'uno con le attività criminali e facendo passare coloro che se ne occupano come criminali stessi. Questo ha un effetto paralizzante sulla società, inibendo l'attivismo, la discussione e l'organizzazione politica.

A chi si ribella, a chi prova ad alzare la testa, lo stato risponde con la sua violenza. La risposta è un corpo strappato via dalla vita, deportato in un lager legalizzato, pestato e torturato affinché non si ribelli, affinché non sia di esempio. Sebbene la forma di oppressione si sia evoluta nel tempo rispetto ai lager della storia, la logica di escludere e punire chi è percepito come "altro" rimane inalterata.
I CPR diventano dunque luoghi in cui le persone vengono confinate e disumanizzate, senza un reale diritto di parola o protesta, condannate a subire una violenza sistemica in nome di una sicurezza che non è mai davvero tale, ma che ha come obiettivo controllo e disciminazione. Per chi si trova al di fuori di quelle mura la lotta contro i CPR e contro la criminalizzazione dei migranti diventa un battaglia per dare visibilità e voce a chi viene marginalizzato, senza mai sovradeterminarne la volontà e le modalità di azione. Non si tratta solo di difendere i diritti di chi vive nei CPR ma di opporsi a un sistema che attraverso controllo e isolamento, nega l'umanità di chi cerca rifugio e speranza.

La repressione è una recinzione. Il suo obiettivo principale è isolarci e il suo obiettivo secondario è esaurirci. La repressione può essere sconfitta solo dall'espansione della solidarietà, estendendo la complicità e l'impegno a svolgere azioni di supporto e vicinanza. Per superare l'esaurimento e lo scoraggiamento è necessario prendersi cura di chi la repressione l'ha subita e la subisce ancora.

La vera cura contro questa repressione sta nel risvegliare una solidarietà che va oltre il semplice aiuto temporaneo. La solidarietà sfida la logica dell'isolamento promossa dalla repressione statale, sapere di poter contare su persone che condividono gli stessi valori e obiettivi permette di ristabilire un contatto umano genuino, l'empatia e la fiducia, elementi che possono rompere il clima di paura e diffidenza.

Nella lotta contro l'oppressione, che si tratti di razzismo, patriarcato, sfruttamento economico, repressione statale, nessunx deve essere lasciatx indietro. Non dobbiamo mai abbandonare le nostre compagne e i compagni di lotta, non è solo un appello emotivo, ma un monito politico: la lotta è un percorso che si costruisce ogni giorno, nelle piazze, nelle strade, nelle case, nei piccoli gesti quotidiani di resistenza.

Non si può impedire alle persone di essere arrestate fin quando continueranno ad esistere prigioni e polizia, ci si può chiedere "le persone quando vengono arrestate come possono affrontare l'isolamento?" Nessunx deve essere lasciato indietro e bisogna continuare a sostenere chi lotta contro le oppressioni che colpiscono tutte e tutti.

"Non saranno le streghe
a bruciare questa volta"

“La vera prigione”, di Ken Saro Wiwa

Non è il tetto che perde
Non sono nemmeno le zanzare che ronzano
Nella umida, misera cella.
Non è il rumore metallico della chiave
Mentre il secondino ti chiude dentro.
Non sono le meschine razioni
Insufficienti per uomo o bestia
Neanche il nulla del giorno
Che sprofonda nel vuoto della notte
Non è
Non è
Non è.
Sono le bugie che ti hanno martellato
Le orecchie per un’intera generazione
È il poliziotto che corre all’impazzata in un raptus omicida
Mentre esegue a sangue freddo ordini sanguinari
In cambio di un misero pasto al giorno.
Il magistrato che scrive sul suo libro
La punizione, lo sa, è ingiusta
La decrepitezza morale
L’inettitudine mentale
Che concede alla dittatura una falsa legittimazione
La vigliaccheria travestita da obbedienza
In agguato nelle nostre anime denigrate
È la paura di calzoni inumiditi
Non osiamo eliminare la nostra urina
È questo
È questo
È questo
Amico mio, è questo che trasforma il nostro mondo libero
In una cupa prigione.

IL FILO D'ERBA CHE TREMA ACCANTO AL CPR DI PALAZZO SAN GERVASIO

Io sono un filo d'erba
un filo d'erba che trema.
E la mia Patria è dove l'erba trema.
Un alito può trapiantare
il mio seme lontano.

L'erba che trema fa rumore ancora oggi

Non ci è dato sapere con esattezza dove siano giunti tutti dei tanti semi lasciati da Rocco Scotellaro nei suoi trent'anni di vita tra lotte e poesia, ma nello scrivere quest'articolo ci piace pensare che qualche seme sia arrivato anche a Palazzo San Gervasio, dove, tra CPR e campi di pomodori, di erba che trema ce n'é tanta.

Il tempo e lo spazio

È estate, fa caldo, il sole batte forte nel cielo e illumina tutto quello che ci circonda, in particolare quelle campagne gialle, dorate quasi, che si estendono per chilometri davanti a noi, nel territorio di Palazzo San Gervasio, piccolo comune nella provincia di Potenza, al confine con la provincia pugliese di Barletta-Andria-Trani.
L'appennino verde e boscoso lo abbiamo lasciato alle spalle e davanti a noi si apre uno scenario rurale, fatto di grano e, principalmente, di campi di pomodoro e vecchi ruderi abbandonati.

Basta guardare con attenzione, senza fare troppo sforzo, per sentire le voci di quei contadini che fino agli anni Cinquanta, Sessanta, davano vita a quelle terre, coltivandole e attraversandole giorno dopo giorno.
Viaggiamo sulla strada provinciale numero 6, davanti a noi il centro abitato. Dal finestrino incontriamo l'Ex Tabacchificio, struttura fatiscente e abbandonata dove, quando nessuno li sgombera, alloggiano i braccianti, "i nuovi contadini", durante il periodo della raccolta del pomodoro.
Pochi chilometri più avanti, svoltiamo sulla strada provinciale numero 168 incontriamo il CPR di Palazzo San Gervasio a quattro km dal centro abitato. Nelle vicinanze non vi sono abitazioni ma solamente un distributore di benzina e un bar, oltre a diverse aziende. L'edificio è una ex fabbrica di mattoni confiscata alla mafia. Attualmente la struttura, circondata interamente da mura alte cinque metri, è divisa in due blocchi. Nel primo vi è la zona di ingresso al centro, presidiata dal personale dell'esercito, che ospita i locali riservati agli uffici della Questura e alle aule predisposte per lo svolgimento delle udienze del Giudice di Pace di Melfi. Il secondo blocco è destinato alla zona di pernotto alla quale si accede superando una ulteriore recinzione, attraverso un cancello automatico presidiato dalle forze

dell’ordine. A causa dell’assenza di aree comuni, i detenuti sono costretti a consumare i pasti sui letti, sedendo sul pavimento oppure rimanendo in piedi con il piatto di plastica in mano. (Fonte: Report di monitoraggio dell’Università di Bari in collaborazione con Action Aid).

Dei topi hanno schedato il mio nome,
I falchi sono scesi in picchiata.
Dove credete che fossi?: in folla
Tra questi vermi quieti trascino
Il mio corpo - come i piú - a fatica.

Se mi prendete, voglio volare
Su mia madre lontana formica.

(La Polizia, 1951)

campi di pomodoro, Palazzo San Gervasio

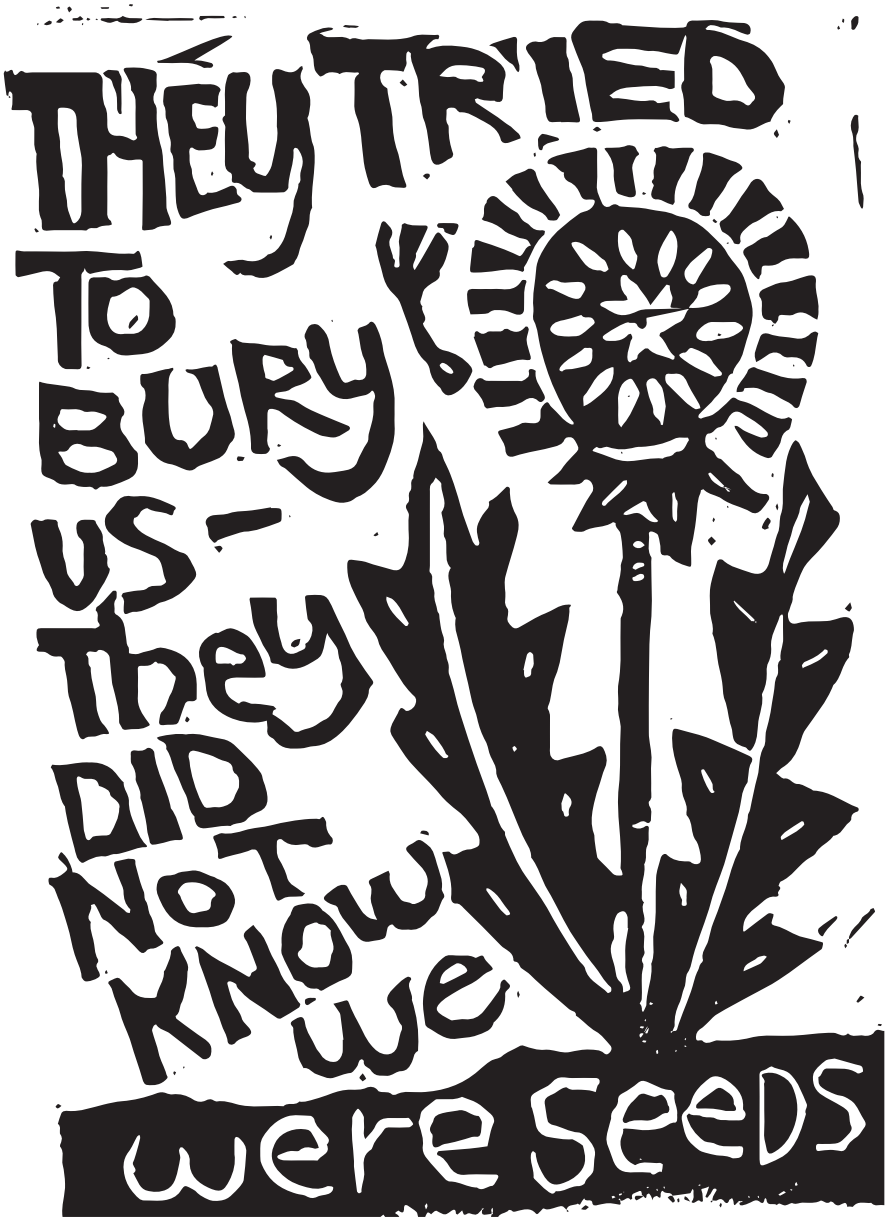
Il viaggio attraversa strade provinciali e strade di campagna, isolate e dove di edificato si incontrano solo vecchi ruderi e fabbriche, alcune dismesse, altre ancora in uso. Ruderi che ogni estate, ogni stagione, diventano dimora e rifugio, se così si può dire, per i braccianti che lavorano quei campi. Ogni chilometro che percorriamo ci tocca lo stomaco, quelle campagne sono piene di persone che, col cambiare delle stagioni di raccolta, si muovono di campagna in campagna, da nord a sud, verso nuovi campi e, dunque, verso nuovi lavori. Spesso i braccianti sono anche “irregolari”, non avendo documenti aggiornati o magari non avendone mai avuto uno in Italia: i reietti della terra, quei soggetti che vivono, esistono, calpestano i campi che ci nutrono, eppure in quei territori sembrano non avere né un nome né un volto.

Ci chiediamo, quindi: sarà per questo motivo, sarà perché il territorio è così isolato e silenzioso, sarà perché stagionalmente è attraversato da persone migranti, che hanno deciso di costruire proprio lì un Centro di Permanenza per il Rimpatrio? Pensiamo di sì. Pensiamo non sia un caso, al contrario è una strategia; pensiamo che, se dei braccianti è così facile dimenticarsene, allora isolandoli così è ancora più facile. E pensiamo che non sia un caso che, in Basilicata, sia stato scelto proprio il comune di Palazzo San Gervasio per ospitare il CPR della regione. Lì, dove sembra che nessuna persona possa né vedere, né sentire.
Con queste parole, riprendendo anche quelle di Rocco Scotellaro e associando a quella campagna la campagna di oggi,

non abbiamo intenzione di romanticizzare la vita contadina; il nostro obiettivo non è dare voce a delle persone. Ognuna di noi ha una voce, forte e chiara e tutti i ragazzi che finiscono a lavorare come braccianti a Palazzo San Gervasio conoscono bene il ruolo centrale che svolgono all'interno della grande macchina- agricoltura.
Senza il loro lavoro, non c'è profitto per i caporali. Sanno che il loro lavoro non è riconosciuto; riconoscono nella promessa della grande Europa una grande presa in giro del sistema bianco e occidentale; hanno un'agency, che non è dato a noi, bianche e privilegiate, dover riconoscere, ma che grida attraverso le proteste che avvengono in quelle campagne e dalle botte e dal fuoco che prendono vita nei CPR.
Il nostro obiettivo è, piuttosto, parlare di una repressione che vuole distruggere l'agency e la libertà che queste persone hanno.
Vogliamo mettere luce su quanto accade, che è qualcosa che è sconosciuto alla maggior parte delle persone: la repressione delle proteste, il ricatto economico e il ricatto legale, la difficoltà di trovare altri lavori in quanto persone nere, razzializzate e private della propria identità (se intendiamo per identità un documento di carta rilasciato dalle autorità statali), la minaccia di poter essere rimpatriati perché si è migranti.

Di notte, quando tutto tace e soffia solo il vento, si sentono le grida, le botte, le risate, la musica di quelle persone ingabbiate tra le atre mura del centro per il rimpatrio.
Resistenza è quando, nonostante il caporale, gli sbirri, il sole d'agosto e le 10 ore di lavoro, tu stai nel tabacchificio con i tuoi compagni di stagione e ti prendi cura di chi ti sta attorno, con una chiacchiera, una risata, un piccolo prestito, un falò e del cibo condiviso.
Solidarietà, cura, e mutuo appoggio sono gli unici ingredienti che pensiamo possano farci sopravvivere in questo mondo.
La campagna, che sia quella di Scotellaro, delle masciare o delle donne pizzicate dalla taranta, che sia quella dei coltivatori di caffè zapatisti o dei braccianti in Europa, è luogo di solidarietà e mutuo appoggio. È margine e, in quanto tale, crea connessioni, legami, comunità.

Resistenza è quando, passando di notte davanti al CPR, quando tutto intorno tace e scioscia solo il vento, si sentono le risate e la musica sparata al massimo a rendere quell'inferno, un luogo, fino a che si può, fino a quando non colpisce ancora l'ira della repressione e della medicalizzazione.



NEI CPR SI MUORE DI RAZZISMO

Nei CPR non c'è spazio per la vita. Non c'è libertà. Non c'è dignità. C'è solo la morte, la sofferenza, e la realtà spietata di un sistema che calpesta chiunque non si pieghi alla logica coloniale, di sfruttamento e razzismo. Gabbie, grate e marginalizzazione: la socialità è soffocata, l'asfissia sociale è totale. Come scriveva Franco Basaglia, il regime della reclusione delle istituzioni totali, così come quella dei CPR, "fa perdere ogni barlume di orizzonte di vita", trasformando questi centri in luoghi patologici e psicopatogeni, pensati appositamente per riprodurre la violenza che esiste fuori e lasciare solo morte e inumanità dentro.

Sono riproduzioni di tale violenza e barbarie quanto è accaduto a Moussa Balde, Ousmane Sylla e Oussama Darkaoui. Le loro storie non sono casi isolati, ma la cruda realtà di un sistema che schiaccia chiunque cerchi una vita migliore, altrove. Questi tre giovani, ognuno con un sogno e una speranza, sono stati inghiottiti nel silenzio dei CPR, veri e propri lager di stato, dove la dignità viene distrutta ogni giorno e con ogni mezzo. La loro morte non è capitata per caso, ma è il risultato sistemico di una politica razzista e inumana che si consuma sulla pelle dei migranti e delle migranti, ogni giorno, in ben 10 città italiane. Dagli anni 90 a oggi, ogni governo, a prescindere dal colore di partito, ha finanziato e legittimato l'esistenza di questi campi di detenzione amministrativa. Oggi l'estrema destra italiana porta all'estremo il crimine di Stato, delocalizzando i lager in Albania e portando avanti la retorica di "un CPR in ogni regione". I CPR attualmente operativi in Italia sono: Milano, Torino, Gradisca d'Isonzo, Roma, Palazzo San Gervasio, Macomer, Brindisi, Bari, Trapani e Caltanissetta.

È il 9 maggio 2021, Moussa Balde viene picchiato brutalmente in strada a Ventimiglia, da lì portato in commissariato per essere identificato. Riceve un decreto di espulsione perché senza documenti, quindi viene deportato nel CPR di Corso Brunelleschi di Torino, nell'area destinata all'isolamento. 9 giorni dopo l'accaduto, Moussa

si toglie la vita. Secondo gli inquirenti, quando Moussa viene trasferito nel Centro, le ferite dovute al pestaggio, fatto di calci pugni e tubi metallici, sono ancora fresche ed evidenti, ma nonostante questo non viene soccorso. Quella di Moussa è l'emblema della violenza istituzionale che le autorità italiane infliggono ai migranti, trattandoli come animali, senza diritto alle cure. La sua morte ci racconta di un Paese, che non riconosce il diritto di essere accolti e soccorsi, ma che al contrario, brutalizza e abbandona i migranti, fino a portarli al suicidio. Perfino secondo il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale quello che è stato riservato a Moussa è stato «un trattamento inumano e degradante».

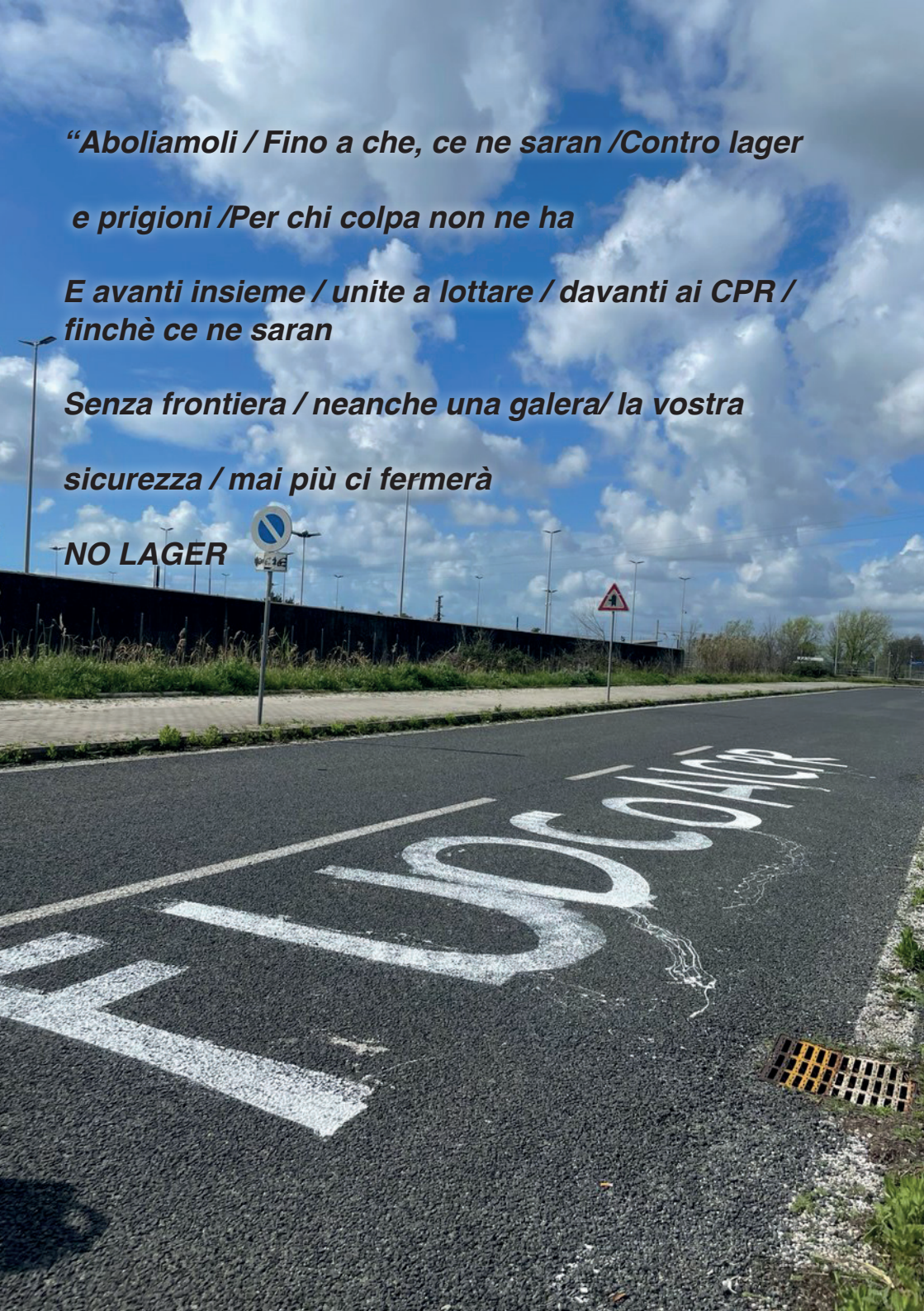
Un' altra morte di Stato è quella di Ousmane Sylla, intrappolato in un limbo senza fine. Ousmane si era messo in viaggio con la speranza di rifarsi una vita migliore, come ci racconta la sorella, Mariama Sylla, era partito "spinto non dalla povertà ma dalle sue ambizioni". Una volta arrivato in Italia, viene letteralmente condannato a morte, dopo 8 mesi trascorsi nel CPR di Trapani, viene inutilmente detenuto per altri 18 mesi a Roma. Inutilmente, poiché non vi è alcun accordo Italia-Guinea circa la possibilità di un suo rimpatrio, né esistono procedure di rimpatrio volontario previste dall'OIM (Organizzazione internazionale per le migrazioni).

Il sogno di Ousmane, come quello di milioni di altre persone, che partono verso l'Europa si trasforma in un incubo, in una condanna senza via d'uscita: quella della detenzione amministrativa. Moussa sparisce, all'età di 21 anni, togliendosi la vita nel Cpr di Ponte Galeria, è il 4 febbraio 2024.

Solo dopo 6 mesi dalla sparizione di Ousmane, stesso copione, altra tragedia: quella di Oussama Darkaoui, 22 anni, avvenuta all'interno del CPR di Palazzo San Gervasio. Oussama muore di violenza, mancanza di soccorso medico e depistaggio. Le autorità del Centro, parlano di ricovero ospedaliero a seguito di atti di autolesionismo e tentativi di suicidio del giovane; ma, ben presto, si scopre che nulla di quanto raccontato è vero. Oussama è stato pic-

chiato selvaggiamente e lasciato a morire, abbandonato per terra, tra gli spasmi causati da una iniezione endovenosa, effettuata, forse al fine di farlo rinvenire. Nella relazione preliminare dopo la visita di accesso al CPR, richiesta una settimana dopo la morte di Oussama, proprio per ricostruirne l'accaduto, si parla di "reazione deprecabile e poco collaborativa della Prefettura di Potenza e dell'Ente gestore [del Centro]". Numerose le resistenze ai controlli documentali medici, resi inconsultabili, con la motivazione di essere stati sequestrati. Questo atto di violenza su tutti i piani, è il risultato di uno stato fascista e razzista che non vuole fare chiarezza, ma preferisce coprire e proteggere i responsabili della morte di persone innocenti, proprio come Oussama. La sua sparizione è ancora, un ennesimo chiaro esempio di come nei CPR si muore. I CPR sono veri e propri luoghi di tortura e razzismo istituzionalizzato, dove ogni forma di violenza – fisica e psicologica – è permessa e giustificata.

Moussa, Ousmane e Oussama non sono solo vittime di politiche neocoloniali che discriminano e marginalizzano le persone provenienti da altri paesi perché senza documenti e perché povere, ma rappresentano milioni di migrantx che quotidianamente sono imprigionatx, disumanizzatx e condannatx a vivere nell'ombra del razzismo. Tantissimi e tantissime perdono la vita, non solo durante il viaggio, lungo tutti confini istituzionali, ma anche, e soprattutto dentro le nostre città. Per tutto questo schifo non basta indignarsi, è necessario, che i CPR chiudano, se necessario anche con il fuoco.
Per Moussa, Ousmane e Oussama Per tutte le persone recluse e razzializzate ovunque su questa terra Freedom, Hurriya, Libertà


“Aboliamoli / Fino a che, ce ne saran /Contro lager
e prigioni /Per chi colpa non ne ha
E avanti insieme / unite a lottare / davanti ai CPR /
finchè ce ne saran
Senza frontiera / neanche una galera/ la vostra
sicurezza / mai più ci fermerà
NO LAGER

SEE YOU IN HELL